

popoli sono state tutte (o quasi) arzigogolate e rifinite, dai protagonisti o da altri, ben dopo l'episodio in cui vengono incastonate da chi le riferisce.

Voglio essere sincero. L'unica frase storica alla quale pienamente credo è la parola di Cambronne: quella che il generale Cambronne passò il resto della sua vita a cercar di smentire.

17. MIRACOLI DEL DIRITTO ROMANO.

Giuseppe Stolfi, che è stato per circa trent'anni maestro di diritto civile italiano e di cordialità napoletana nell'Ateneo pavese, è tornato a Pavia per una conferenza su *Il diritto romano nell'esperienza di un civilista* (pubblicata in *Riv. dir. civ.* 22 [1976] 14 ss.): conferenza che unisce a lontani, ma vivi e vivaci ricordi degli anni di studio (la garbata sceneggiatura della prima lezione udita a Torino da Gino Segré è tutta da leggersi) i ricordi più recenti e dotti della sua vasta esperienza di professore e di avvocato. Una esperienza, egli scrive (con ricorso a molteplici esempi), al cui affinamento è stato di essenziale contributo la conoscenza e lo studio del diritto romano e della « sbalorditiva perizia dei giureconsulti romani nel risolvere i problemi affrontati e nel giustificare le soluzioni accolte ».

In tempi in cui il nostro beneamato diritto romano è sempre più incompreso, in ogni senso, dagli studiosi dei diritti moderni, mentre gli ordinamenti universitari, obbedienti alle istanze della demagogia e dell'anticultura goliardica, lo vanno relegando in spazi didattici sempre più ristretti e in minuscole aule sempre più vicine alla soffitta delle ragnatele, è appena il caso di dire che questa dimostrazione di stima e di apprezzamento ancor più che compiacerci, ci commuove.

Io, in verità, non condividerei pienamente la concezione utilitaristica del diritto romano, come « precedente » diretto di molti istituti privatistici vigenti, quale sembra averla G. Stolfi; ma questo non è il momento per dedicare al tema una discussione. Preferisco piuttosto, per chiudere, segnalare un episodio (riportato a p. 32) che dimostra come la fede nel diritto romano possa essere premiata talvolta con veri e propri piccoli miracoli. Chiamato a difendere il locatore di un pascolo contro il conduttore, che lamentava la morte delle sue capre per aver queste ingerito sul posto erbe velenose, Stolfi è riuscito a vincere la difficile causa in virtù dei santi Servio e Labeone e del beato (troppo scal-

* In *Labeo* 22 (1976) 124 s.

cinato per essere addirittura santo: cfr. Pomp. D. 1.2.2.50: *huic nec amplae facultates fuerunt, sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est*) e del beato, dicevo, Massurio Sabino.

18. CALIGOLA DEI PAPERONI.

« *Hactenus quasi de principe: reliqua ut de monstro narranda sunt* ». Sono le parole con cui Svetonio (*Cal.* 22.1), dopo aver detto assai di mala voglia un po' di cose non del tutto vergognose circa il principato di Caio Cesare Caligola, passa, con evidente soddisfazione, a fare il catalogo delle malefatte e delle pazzie del figlio di Germanico. Un catalogo che gli storiografi moderni non di rado perfezionano e arricchiscono con l'ausilio di dotte considerazioni e di astutissime fantasie.

Si legga, ad esempio, il recente articolo dedicato da J. Guey (in *MEFRA.* 89 [1977] 433 ss.) a *Les «bains d'or» de Caligula*. Lo studio è presentato come « corollario » di un saggio di F. Daumas (*Le problème de la monnaie dans l'Égypte antique avant Alexandre*, ivi 425 ss.), in cui si sostiene che gli egiziani si astennero per millenni dall'utilizzare l'oro per le monete in virtù del convincimento che l'oro fosse « carne degli dei ». Ecco trovato il motivo, almeno secondo il nostro autore, per cui Caligola, negli ultimi tempi del suo principato, « spesso camminava a piedi nudi e talvolta si avvolgeva con tutto il corpo (nudo?) sopra enormi cumuli di monete d'oro disposti in vasto spazio »: è chiaro, argomenta il Guey, che Caio Cesare voleva con ciò agevolare la sua deificazione secondo riti dell'ammirato Egitto.

Ipotesi suggestiva, ma del tutto incredibile: non tanto perché Dione Cassio (59.20.10) parla anche di monete d'argento, quanto perché le monete, e per di più monete romane, d'oro o d'argento che fossero, erano nella loro profanità (in quella profanità che aveva indotto gli Egizi a non coniare monete con oro ed argento), in troppo evidente contrasto con il culto che l'imperatore voleva rievocare. Il Guey questa obiezione non la afferra in pieno (cfr. p. 445 nt. 25) e mostra comunque di sottovalutarla. A Caligola, che si era fatta erigere persino una statua d'oro puro (*Suet. Cal.* 22.5), non mancava la possibilità di procurarsi oro non coniato o di ridurre in lingotti o in polvere gli *aurei* di cui disponeva. Se egli non lo ha fatto, ciò è perché ha ragione Svetonio (seguito da Dione Cassio) quando attribuisce la delirante prassi di lui esclusivamente ad avarizia (*Suet. Cal.* 42.3: *Novissime, contrectan-*

* In *Labeo* 24 (1978) 241.